

ROMANTICISMI



LA RIVISTA DEL C.R.I.E.R.

«Libero come l'aria»:  
*il segmento bolognese*  
*dell'Epistolario leopardiano*

Pantaleo Palmieri

ANNO II - 2016-2017

**«LIBERO COME L'ARIA»:  
IL SEGMENTO BOLOGNESE  
DELL'EPISTOLARIO LEOPARDIANO**

Pantaleo PALMIERI (*Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati*)  
palmaz@libero.it

**RIASSUNTO:** Nel vasto *Epistolario* leopardiano, il segmento bolognese, relativo al soggiorno del 1825-26, si configura come un episodio singolare e rilevante per quanto riguarda la scrittura epistolare come rappresentazione di un io fuori dalla stanza silenziosa, pragmatico, operoso, disponibile alle relazioni sociali e all'impegno intellettuale. Si tratta di una conquista di libertà e di pienezza di vita di cui vengono approfondite le implicazioni dal punto di vista delle esperienze affettive, relazionali, editoriali e professionali, e di un incontro-scontro con la prosa della vita che trovano il loro suggello nella serena e lucida determinazione ad allontanarsi, in futuro, dalla casa paterna.

**ABSTRACT:** In the wide correspondence of Leopardi, the segment relative to his stay in Bologna (1825-26) is a singular and relevant episode of epistolary writing as representation of the self outside the quiet room, a pragmatic, industrious ego, willing to social interactions and to intellectual commitment.

It is a conquest of freedom, vitality and fullness of life, of which are here examined in depth the implications from the point of view of emotional, professional and editorial experiences. It is also an encounter, or a clash, with the prose of life, which results in the serene and lucid determination to leave, subsequently, the paternal home.

**PAROLE CHIAVE:** Leopardi, corrispondenza, Bologna, esperienze, padre

**KEY WORDS:** Leopardi, correspondence, Bologna, experiences, father

**«LIBERO COME L'ARIA»:  
IL SEGMENTO BOLOGNESE  
DELL'EPISTOLARIO LEOPARDIANO**

Pantaleo PALMIERI  
(*Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati*)

*In memoria dell'amico Ermanno Carini  
(28 giugno 1938 - 31 luglio 2015)  
impareggiabile bibliotecario del  
Centro Nazionale di Studi Leopardiani*

A legittimare la scelta di isolare, per prenderlo in esame alla luce dell'assunto della scrittura epistolare come rappresentazione dell'io, un segmento cronologico e 'topografico' dell'*Epistolario* leopardiano, potrà bastare, *parte subiecti*, il rimando a quanto Leopardi in data 29-30 agosto 1823 annotava alle carte 3301-02 dello *Zibaldone*, riguardo all'uomo che è «quasi tutto opera delle circostanze e degli accidenti» e di «come insomma l'individuo divenga (e non nasca) quasi tutto ciò ch'egli è, qualunque egli sia, cioè sia divenuto»;<sup>1</sup> riflessioni di derivazione sensistica che l'accelerazione della storia a cavallo tra Sette e Ottocento per la prima volta rendeva verificabili nell'ambito della singola vicenda biografica non solo a livello individuale ma delle stesse strutture politico-sociali; *parte obiecti*, l'esempio di alcune esperienze editoriali come quella di William Spaggiari, che ha pubblicato le sole *Lettere agli amici di Toscana*,<sup>2</sup> quella mia e di Paolo Rota di pubblicare, inserite di brani dello *Zibaldone*, le sole *Lettere da Bologna*,<sup>3</sup> o quella recente *Questa città che non finisce mai. Lettere da Roma 1822-32*, con un saggio di Emanuele Trevi.<sup>4</sup> D'altronde, se bene a ragio-

- 1 Qui e di seguito cito da Giacomo LEOPARDI, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1997, 3 voll.
- 2 Milano, Mursia, 1990.
- 3 Bologna, Bononia University Press, 2008. Ai 'cappelli' di tali edizioni si rinvia per i profili, talora del tutto inediti, dei vari personaggi frequentati da Leopardi, e per una analitica ricostruzione di episodi e situazioni che lo coinvolsero.
- 4 Novara, UtetExtra, 2014.

ne, e autorevolmente, si parla di tempi dei *Canti* (il riferimento è *in primis* a Luigi Blasucci), analogamente sarà lecito sezionare cronologicamente l'*Epistolario*, tanto più se la sezione coincide con uno dei soggiorni fuori di Recanati, anche quando alle lettere si fa riferimento non per fini squisitamente documentari, ma appunto, come nel nostro caso, per delineare un io, che – va da sé – non sarà l'io eroico d'impronta alfieriana delle lettere al Giordani del '17-19 e delle Canzoni, o l'io agonistico della lettera al padre dell'estate '19, o l'io lirico degli *Idilli* e dei *Canti* pisano-recanatesi, ma, per dargli una prima definizione, un io fuori dalla stanza silenziosa (si veda le lettere al Giordani, 6 marzo 1820, al Peticari, 9 aprile 1921), non ripiegato su se stesso, bensì pragmatico, operoso, disponibile alle relazioni sociali e all'impegno intellettuale – tutt'altro dall'«escluso dalla vita» di Croce, o dall'«uomo solo» di Bontempelli.

#### LEOPARDI A BOLOGNA: CRONOLOGIA

Chiamato a Milano dall'editore Antonio Fortunato Stella (1757-1833) a dirigere l'edizione delle *Opere* di Cicerone, Leopardi parte da Recanati il 12 o il 13 luglio 1825, e fa tappa a Bologna per incontrare gli amici Pietro Giordani (1774-1848), appena arrivato da Firenze e avviato a Parma,<sup>5</sup> e Pietro Brighenti (1775-1848). A Bologna arriva «stanco, ma sano» la sera di domenica 17.

A Bologna, «città quietissima, allegrissima, ospitalissima»,<sup>6</sup> si trattiene nove giorni, ospite dei Frati conventuali. Qui, in soli 9 giorni, contrae più amicizie che a Roma in 5 mesi, e sperimenta che gli uomini sono vespe senza pungolo e la bontà di cuore è comunissima.<sup>7</sup> Il 27 luglio riprende il viaggio per Milano, dove arriverà la sera del 30, intenzionato a trattenervisi «non più che un mese circa».<sup>8</sup>

Il 26 settembre lascia Milano, la Milano dei romantici che gli si è pre-

5 «Certo fu un caso corrispondente a un ordine provvidenziale», nota argutamente Carlo DIONISOTTI, *Leopardi e Bologna*, in *Id.*, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 129-155: 133.

6 A Monaldo, 22 luglio 1825. Cito le lettere leopardiane da Giacomo LEOPARDI, *Lettere*, a cura e con un saggio introduttivo di Rolando Damiani, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1996; le lettere a Leopardi da Giacomo LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll.

7 A Carlo, 31 luglio 1825.

8 A Monaldo il giorno precedente la partenza per Milano, 26 luglio 1825.

sentata col volto dell'indifferenza, almeno tanto quanto la Bologna roccaforte dei classicisti gli si era presentata col volto dell'accoglienza benevola, e sarà di nuovo a Bologna la mattina del 29. Vi resterà, compresa la breve parentesi ravennate dell'agosto '26,<sup>9</sup> poco più di 13 mesi. Il 3 novembre '26 lascia Bologna per rientrare il 12 a Recanati.

Il 23 aprile dell'anno dopo, 1827, lascia Recanati per Firenze, via Bologna. Due giorni prima aveva scritto al Puccinotti: «Ogni ora mi par mill'anni di fuggir via da questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti; so bene che tutti son l'uno e l'altro. Dico tutti, perchè certe eccezioni che si conterebbero sulle dita, si possono lasciar fuori dal conto. Dei preti poi, dico tutti assolutamente». Si fermerà a Bologna quasi due mesi, dal 26 aprile al 20 giugno, per riabbracciare gli amici; a Bologna lo raggiungerà lo Stella e sarà l'occasione per le ultime correzioni alle *Operette* e per la consegna della *Crestomazia* della prosa; il 20 giugno proseguirà quindi per Firenze, dove arriverà l'indomani.

Da Firenze (in mezzo c'è la parentesi pisana col risorgimento poetico), accompagnato da Vincenzo Gioberti, rientrerà a Recanati il 20 novembre 1828, per la via di Perugia, senza passare da Bologna: è l'orrenda notte di Recanati, da cui sono nati *Le ricordanze*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, il *Canto notturno* (la seconda lassa del quale risale proprio ad una pagina bolognese dello *Zibaldone*).<sup>10</sup>

Accettata l'offerta degli amici di Toscana (un vitalizio di 18 francesconi al mese per un anno), il 30 aprile 1830 lascia Recanati per Firenze, prendendo la via di Bologna. Arriva a Bologna la sera del 3 maggio; il 9 riparte per Firenze, dove arriverà l'indomani.

Un soggiorno, questo bolognese, più breve, certo, dei due soggiorni fiorentini e di quello senza ritorno a Napoli, ma ben più lungo dell'insieme dei soggiorni romani e di quello pisano, col quale peraltro condivide le passeggiate verso la campagna alla ricerca delle «rimembranze di Recanati».

9 Antonio Cavalli (1795-1873), liberale, traduttore di Tibullo e di Properzio, in nome di una lontana parentela e più della comune frequentazione della cerchia del Pepoli, quasi obbligò Leopardi a recarsi a Ravenna, suo ospite. Partirono insieme da Bologna il 2 agosto (non sappiamo se arrivarono a Ravenna lo stesso giorno o, più probabilmente, l'indomani, dopo una sosta a Imola, ospiti del conte Nicola Gommi Flamini). Leopardi rientrò a Bologna il 13 (anche in questo caso non sappiamo se era partito da Ravenna lo stesso giorno, o il giorno prima; la mancanza di notizie circa una sosta fa pensare che abbia preso la via di Lugo, più breve, e che abbia percorso il tragitto nella sola giornata del 13).

10 Cfr. *Zib.* 4162-63, Bologna, 17 gennaio 1826.

nati»: del suo paesaggio interiore.<sup>11</sup> E però assai meno di questi ultimi presente all'attenzione degli studiosi (e dei manuali scolastici).<sup>12</sup> Non dico che manchino studi specifici su Leopardi a Bologna: ci sono, e di qualità eccellente: da Antonio Baldini, *Leopardi a Bologna*<sup>13</sup> a Emilio Bigi, *Le lettere del Leopardi*,<sup>14</sup> a Carlo Dionisotti, *Leopardi e Bologna*, già citato, a Emilio Pasquini, *Leopardi e Bologna*, in *Le città di Giacomo Leopardi*,<sup>15</sup> al volume che raccoglie gli atti del Convegno *Leopardi e Bologna*, a cura di Marco A. Bazzocchi,<sup>16</sup> al catalogo della mostra *Leopardi a Bologna: Libri, immagini e documenti*, a cura di Cristina Bersani e Valeria Roncuzzi Roversi.<sup>17</sup> E tuttavia questi contributi, tutti regolarmente presenti nelle referenze bibliografiche, non sono bastati a veicolare l'idea della singolarità e della rilevanza del soggiorno bolognese. Si dirà: perché meno funzionale allo sviluppo della sua personalità e della sua *Weltanschauung* di quanto non sia il primo soggiorno romano, e meno legato alla genesi e alla storia della sua poesia di quanto non sia quello pisano. Io ne ravviserei invece le ragioni proprio nel modo in cui Leopardi vive quella stagione, all'insegna della conquista di una pienezza di vita: un momento favorevole del suo contraddittorio destino, da tener presente alla pari dei tanti avversi; così come l'inaspettata vitalità e certa spavalda intraprendenza sono da tenere presenti alla pari delle coeve tremende pagine dello *Zibaldone* (*Io sono [...] un sepolcro ambulante e Tutto è male*).<sup>18</sup> Elementi tutti che trovano un preciso e evidente riscontro nel modo in cui egli si raffigura nella corrispondenza, che conta complessivamente 143 missive.

#### LIBERO COME L'ARIA

L'esperienza romana dell'inverno 1822-23 non era stata vissuta da Leopardi come un autentico distacco dalla famiglia: si era trattato infatti di una

11 A Carlo, 23 novembre 1825.

12 E del tutto ignorato dal pur meritevole *Il giovane favoloso* di Mario Martone.

13 «Nuova Antologia», 1° giugno 1937 (poi in ID., *Il sor Pietro, Cosimo Papareschi e Tut-taditutti*, Firenze, Le Monnier, 1941, 2ª ed. 1943).

14 In ID. *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956.

15 *Atti del 7. Convegno internazionale di studi leopardiani* (Recanati, 16-19 novembre 1987), Firenze, Olschki, 1991.

16 Firenze, Olschki, 1999.

17 Monaco-Bologna, Pàtron, 2001.

18 C. 4149, 3 novembre 1825, e cc. 4174 ss., 19 e 22 aprile 1826.

concessione paterna, peraltro dietro intercessione dell'*avunculus* Carlo Antici, il primo, secondo il costume dell'epoca, nella gerarchia familiare, dopo il *pater familias*; e in casa dell'*avunculus* aveva soggiornato, se non sotto tutela, certo da ospite e all'ombra dalla cerchia dei parenti. Nell'estate del 1825 invece Leopardi lascia Recanati – oggi diremmo – con un contratto di lavoro a tempo indeterminato e, dopo il disagiato soggiorno milanese in casa dello Stella, una casa borghese, che era insieme abitazione privata, tipografia e libreria, si stabilisce a Bologna, a pigione in casa di un'ottima e amorevolissima famiglia.<sup>19</sup>

Nella lettera al padre il 3 ottobre 1825, dopo averlo minutamente informato della sua situazione professionale e dei relativi compensi, non tralascia di esporre le ragioni profonde delle sue scelte:

Io non cerco altro che libertà, e facoltà di studiare senz'ammazzarmi. Ma veramente non trovo in nessun luogo nè la libertà nè i comodi di casa mia; e finora qui in Bologna vivo molto malinconico. Ella si può poi figurare per un'altra parte, quanto ardente sia il mio desiderio di riveder Lei, la Mamma e i fratelli. L'unica cosa che mi consigli di sopportare gl'incomodi della mia situazione (la quale però non sarebbe forse incomoda a nessun altro) è l'aver provato troppo lungamente e conosciuto con troppa certezza che quanto più io cerco di non patire, tanto più patisco, perchè la pigrizia, e lo studio senza distrazioni grandi e continue, sono la rovina della mia salute.

Non sono ancora passati tre mesi da quando ha lasciato la casa paterna che già il richiamo affettivo è forte, e lo sarà per tutti i soggiorni lontano da casa; ma ancor più forte è il bisogno, non di giustificarsi, ma, direi, di fare un primo bilancio della propria situazione, che vale una rappresentazione di sé al cospetto del padre, sia pure *per scripta*.<sup>20</sup> Che il suo sta-

<sup>19</sup> Ma si noti quel che scriveva a Carlo il 14 aprile 1826: «Tu mi stringi l'anima a ricordarmi quella notte che ci lasciammo. Io era in una tal debolezza di corpo, che l'anima non aveva forza di considerar la sua situazione. Mi ricordo che montai nel legno con un sentimento di cieca e disperata rassegnazione, come se andassi a morire, o a qualche cosa di simile, mettendomi tutto in mano al destino».

<sup>20</sup> Si tenga presente quel che il 9 gennaio 1826 annotava alla c. 4229 dello *Zib.* a proposito dell'uomo che, debole, misero, sottoposto a tanti pericoli, si figura «una perspicacia, una esperienza superiore alla propria, in qualche persona, alla quale poi mirando in ogni suo duro partito, si riconforta o si spaventa secondo che vede quella o lieta o trista, o sgomentata o coraggiosa, e sulla sua autorità si riposa senz'altra ragione»; e confessa: «Tale sono stato io, anche in età ferma e matura, verso mio padre».

to d'animo sia quello consueto della malinconia, non ci sorprende: è la sua «condanna in vita» (a Papadopoli, 30 novembre 1825), ed è confidenza che ritornerà più volte nelle lettere a Carlo.<sup>21</sup> Colpisce invece la sincerità con cui dice al padre di aver rinunciato alla libertà e ai comodi della sua casa, in cambio di 'un'altra libertà' che offrendogli distrazioni grandi e continue fa sì che i suoi studi non siano a danno della salute.

I rigori dell'inverno bolognese – il *refrain* che accompagna le lettere di nostro interesse – che mettevano a rischio la sua salute e che, come il 16 gennaio '26 scriveva al «caro e divino amico»<sup>22</sup> Antonio Papadopoli, gli facevano invocare «ferventemente il regno di Orsmud, la vittoria di Osiride contro Tifone, la venuta del Redentore, il trionfo dell'agnello pasquale» (nell'aprile del '25 aveva letto l'*Abrégé de l'Origine de tous les cultes* di Dupuis), lo orienteranno, prima ancora di lasciare Bologna per svernare a Recanati, per una meta diversa: «Io sono costretto a fuggire in ogni modo il freddo, che qui nell'inverno è formidabile, e che mi nuoce nella salute indicibilmente. Comunque del resto io mi trovassi bene a Bologna, starei pur male quando non vi fossi sano, e la salute è il principale, anzi l'unico bene che io cerco in questa vita» (allo stesso Papadopoli il 3 settembre). Opterà infatti per Firenze.

Non bastarono però, i freddi «formidabili» dell'«inverno o inferno» del 1825-26,<sup>23</sup> a vanificare le sue attese. Al ritorno della bella stagione, infatti, con la riacquistata salute («La mia salute [...] è passabile e tollerabile. Di più non posso sperare, e appena ardisco desiderare», allo Stella, 17 maggio 1826) non solo ritorna nel gran mondo, cioè a frequentare l'aristocrazia colta della città petroniana,<sup>24</sup> ma il 3 luglio 1826, quasi a conferma di quan-

21 Il 6 gennaio 1826: «La malinconia che spesso mi prende qui come a Recanati, ha ora per me un carattere più nero di prima, e rare volte ne risulta una certa allegria interna, come spesso mi accadeva costì. Sento che sono senza appoggio e senza amore»; e il 12 luglio: «Non so perchè, ma mi trovo in una malinconia che cresce ogni giorno, e che tanto più mi fa desiderare la presenza dell'amor tuo».

22 Così nella *salutatio* del 19 dicembre 1825.

23 Ma il 13 gennaio 1826 confesserà a Monaldo: «l'inverno [...] per me sarà sempre una malattia grave».

24 Un'esperienza che si ripeterà nella primavera del '27, durante la sosta bolognese. Il 18 maggio 1827 scrive infatti a Paolina: «La stagione anche qui è ottima, e io mi diverto veramente un poco più del solito, perchè grazie a Dio mi sento bene, e perchè quest'essere uscito dall'inverno non mi può parer vero, e non finisce di rallegrarmi; e perchè gli amici mi tirano. Sono stato all'opera già due volte (l'opera si è avuta finora tre sere), e non mai in platea».

to già aveva scritto al padre appena stabilito a Bologna, scrive al Papadopoli «Io vivo qui una vita bastantemente comoda, e libera come l'aria; che è tutto quel che io desidero dalla fortuna». Con l'aggiunta: «Del resto mi annoio mortalmente il giorno e la notte», di quella noia che è fedele compagna della malinconia, ma che ora è una noia senza aggettivi, non più la «noia orribile» della segregazione recanatese, ma piuttosto uggia, 'pigrizia'. Una sorta di bilancio consuntivo, non più *coram patre*, ma a cospetto del (e come specchiandosi nel) «singolarissimo giovine» dotato di un ingegno e di un cuore degni «di un altro secolo e di un'altra patria»: <sup>25</sup> l'allievo al quale aveva dato lezioni di greco e di latino e per il quale, come già nei confronti di altri giovani (magari destinatari di una sola lettera come André Jacopssen, Alessandro Cappelletti, Antonio Strozzi), aveva sentito un'istintiva simpatia, corrispettivo della fascinazione che esercitava su tutti loro.

#### IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

Se la conquista della libertà era lo scopo dell'allontanamento da casa, il prezzo da pagare consisteva nel procurarsi i mezzi per mantenersi. È noto che accettando la proposta dello Stella di sovrintendere all'edizione cicero-niana, Leopardi si era assicurato non più che vitto e alloggio in casa dell'editore. È altrettanto noto che nelle settimane trascorse a Milano la proposta di collaborazione si era progressivamente ampliata fino a comprendere numerose imprese, alcune di comune interesse (il *Martirio*), altre di interesse primario dell'editore (l'interpretazione delle *Rime* del Petrarca, il compendio del Cinonio), altre d'interesse esclusivo di Leopardi (i *Moralisti greci* e le *Operette morali*). Non tutte le imprese in cantiere si realizzarono, alcune non senza rammarico da parte del poeta (i *Moralisti*), altre con evidente sollievo (il Cinonio). Altre infine, le *Operette*, poterono realizzarsi grazie al prestigio e alla prudenza dello Stella. <sup>26</sup> Quel che la biblio-

<sup>25</sup> Riversa sull'amico un apprezzamento che molti dei suoi primi lettori gli riconobbero. L'estraneità poi di Leopardi al proprio tempo storico è tema centrale della sua opera. Su Papadopoli si veda anche il bel ritratto che ne fa nella lettera a Carlo, 10 ottobre 1825.

<sup>26</sup> Nel consegnare il manoscritto delle *Operette*, il 26 aprile 1826 scriveva allo Stella: «Debbo però pregarla caldamente di una cosa. Mi dicono che costì la Censura non restituisce i ms. che non passano. Mi contenterei assai più di perder la testa che questo ms., e però la supplico a non avventurarlo formalmente alla Censura senza un'assoluta certezza, o che esso sia per passare, o che sarà restituito in ogni caso. A Lei

grafia relativa all'*Epistolario* non sempre evidenzia è la serietà davvero non comune (al netto, s'intende, delle immancabili insofferenze) con la quale Leopardi affrontò i propri impegni: non mi riferisco tanto alla consegna anticipata del Petrarca (diventato nel tempo il suo «amaro e fatale Petrarca, [...] vero calice di passione», allo Stella, 12 marzo 1826), o allo scrupolo nella revisione del Cicerone; mi riferisco alle numerose raccomandazioni di carattere propriamente editoriale e tipografico. Si veda la franchezza (l'atto di remissione in chiusa non è che un appello alla responsabilità dell'editore) con cui il 13 gennaio 1826 raccomanda allo Stella di non collocare le note del Petrarca in fondo al volume:

Schiettamente le dico che il partito preso di relegare le Note appiè del volume, mi par bensì comodissimo per gli Editori, cosa che s'intende alla bella prima, ma non così pei lettori, nè pel buon esito e spaccio dell'edizione, massime oltremonti. Ma in ciò mi rimetto a chi più sa.

E la sicurezza con cui, sia pure con tono scherzoso, il 15 marzo 1826, insiste perché le note a piè di pagina stiano sempre nella stessa pagina del testo di riferimento:

Una cosa le raccomando, non per me, che da quest'opera non aspetto nè onore nè piacere alcuno, bensì noia ineffabile, e riso di molti che mi conoscono, dell'essermi occupato in queste minuzie pedantesche. Ma gliela raccomando pel buon esito e l'interesse della sua intrapresa. E questa cosa è, che nelle canzoni, dopo ciascuna strofa, si ponga quella tal parte dell'interpretazione che appartiene a quella tale strofa. Se le dame e i cavalieri saranno obbligati a voltare più d'una pagina per trovare la spiegazione del passo che avranno per le mani, tutta la facilità che abbiamo voluta procurar loro con questa interpretazione, sarà vanissima, perdutissima, inutilissima, svanirà interamente, e la sua edizione non avrà incontro maggior delle altre. In questo non mi rimetto a nessuno, e so di certo che non m'inganno.

Raccomandazione che ribadirà il 30 giugno 1826. O si vedano i continui riferimenti alla scrupolosa correzione delle bozze, nella consapevolezza che, scritto un libro, la cura della stampa (che nel caso non si realizzò) richiede all'autore altrettanta fatica:

non mancano mezzi, ed io mi riposo totalmente sopra di Lei di una cosa che per me è di prima importanza».

Confidandomi nella sua bontà, le dirò che non ostante la capacità ed esattezza da me ben conosciuta in cotesti compositori e correttori, gradirei pur molto, se non le sarà di soverchio incomodo, di dare una rivista alle prove di stampa dell'*Epitteto* e dell'*Isocrate*, massime che il ms.<sup>o</sup> di quest'ultimo è molto intralciato. Ella sa che l'Alfieri diceva che un'opera già copiata e pronta per la stampa, è mezzo fatta: l'altra metà della fatica è quella di condur l'edizione. Spesso molte imperfezioni che non si sono ravvisate nel ms.<sup>o</sup>, saltano agli occhi dell'autore, quando egli vede la sua opera in istampa. Spero che Ella mi perdonerà questa mia scrupolosa delicatezza, e forse la considererà come una nuova prova della cura sincera che io pongo nelle mie opericciuole, con vero interesse di farle bene. (7 aprile 1826)

Né manca il suggerimento di una particolare attenzione nei riguardi dell'acquirente:

Ho sentito qui alcuni dolersi che il suo Petrarca abbia la coperta e l'antiporta relativa alla Biblioteca amena. Qui pochi spendono per far rilegare i libri; però si vorrebbe che la *brochure* fosse tale da potervela lasciare. L'avviso di ciò, perchè Ella veda se le paresse bene e se fosse in tempo di porre una *brochure* propria e appartata a quegli esemplari del Petrarca che non son destinati agli associati o compratori della Biblioteca amena. (16 giugno 1826)

Scrupoli professionali che si spingono fino a un episodio che ha suscitato qualche perplessità nei lettori dell'*Epistolario*: durante il breve soggiorno a Ravenna Antonio Cavalli gli ha estorto una commendatizia della sua traduzione di Tibullo. Ma una volta rientrato a Bologna, Leopardi avverte lo Stella:

A Ravenna un mio amico mi obbligò a scrivere a Lei una lettera commendatizia di una sua traduzione di Tibullo. La lettera, che probabilmente a quest'ora Ella avrà già ricevuta, fu scritta sotto gli occhi medesimi dell'amico. Da ciò Ella giudicherà facilmente del conto che deve farne, anche relativamente alla mia opinione su quel manoscritto. (26 agosto 1826)

La prima impressione è che Leopardi abbia peccato di ipocrisia, o almeno di insincerità, nei riguardi del Cavalli; in realtà, certo non a cuor leggero (quel «fu scritta sotto gli occhi medesimi dell'amico» conferma l'amicizia e apre ad uno scorcio domestico, con Giacomo al tavolino a vergare la lettera e Antonio alle spalle a sorvegliarlo, magari parimenti ammirato della rapidità della stesura e della nitida eleganza dell'ortografia), ha scelto di essere fedele al proprio giudizio e, diciamolo, al suo 'datore di la-

voro'. Cui, peraltro, col passare del tempo, lo legano sempre più affetto e gratitudine.<sup>27</sup>

#### LA PROSA DELLA VITA

È di Emilio Pasquini la felice formula di «incontro-scontro con la prosa della vita»<sup>28</sup> a caratterizzare l'esperienza bolognese. Gli elementi fin qui segnalati dell'impegno per mantenersi e della serietà 'professionale' stanno perfettamente entro questa formula, e altri più minuti se ne possono aggiungere.

Con riferimento all'ambito professionale, possiamo segnalare ancora l'abilità, se non vogliamo dire astuzia, con cui Leopardi fa pressione sullo Stella perché non indugi ad assumersi la stampa delle *Operette*:

Ha Ella veduto il numero 61 dell'Antologia, Gennaio 1826? è penetrato ed ha avuto corso in cotesti stati? vi ha Ella veduto il Saggio delle mie Operette morali? Le parlai già in Milano di questo mio ms. Ne abbiamo pubblicato questo Saggio in Firenze per provare se il ms. passerebbe in Lombardia. Giudica Ella che il ms. faccia a proposito per Lei? Bisognerebbe che si compiacesse di darmene una risposta non affatto indecisa, perchè io ho esibizioni ed istanze di stamparlo da Firenze, da Torino, qui, ed anche da Napoli, nei quali luoghi il mio nome non ha la disgrazia di essere così profondamente disprezzato come nella dotta e grassa Lombardia. La pregherei dunque di leggere, se le piace, con qualche attenzione, quel Saggio, e dirmene il suo parere; perchè piacendo a Lei, rifiuterò qualunque altra occasione, come ho sospeso di accettarle fin qui, per intendere il piacer suo. Tutte le altre operette sono del genere del Saggio, se non che ve ne ha parecchie di un tuono più piacevole. Del resto in quel ms. consiste, si può dire, il frutto della mia vita finora passata, e io l'ho più caro de' miei occhi. (12 marzo 1826)<sup>29</sup>

27 Quando, durante la sosta bolognese del suo primo trasferimento a Firenze, lo Stella gli comunica che farà una deviazione del suo viaggio a Venezia «più in contemplazione di Lei che di altro» (21 aprile 1827), Leopardi riscontra commosso: «Sono indicibilmente lieto della speranza, oramai certa, di rivederla qui a' primi di giugno; e non so esprimerle quanta gratitudine mi cagioni il sentire che Ella si muove a questo viaggio più per causa mia che per altro. Certo, se l'amore è di qualche merito, io non sono immeritevole di questo favore che Ella mi promette, perchè credo che pochi altri l'aminò così cordialmente e così costantemente come fo io» (1 maggio 1827).

28 Emilio PASQUINI, *op. cit.*, p. 88.

29 Dalla lettera allo Stella del successivo 7 aprile apprendiamo che a Bologna l'editore

In ambito diverso, non piú professionale, ma privato, meritano di essere segnalati altri elementi. *In primis*, la caparbia ostinazione con cui, dietro suggerimento del Giordani e potendo contare sull'appoggio dell'Anticci e del Bunsen, si era attivato nella speranza, presto delusa, che gli venisse assegnato il segretariato dell'Accademia di Belle Arti; l'impegno per l'acquisto di un certo velluto richiesto dalla madre (ma non bastarono le premure dell'esperta Angelina Jobbi a trovarlo), o quello in cui lo coinvolge il padre: di cercare una moglie per Carlo, provvista di una dote almeno sufficiente a consentire finalmente le nozze di Paolina; le riflessioni mercantili, orientate a un temperato liberismo, ispirategli dai doni di prodotti alimentari che riceve da casa (in casa Leopardi, come nella quasi totalità delle famiglie aristocratiche, se c'era penuria di denaro contante, abbondavano invece i prodotti provenienti dalle proprietà terriere):

È ben giusta la sua meraviglia che costà non si pensi punto a far commercio di formaggi con queste parti, dove non si fa formaggio se non pochissimo e cattivo. Veramente non si può scusare l'indolenza della nostra provincia nel mettere a profitto i tanti generi squisiti che essa possiede, e che eccedono il consumo dell'interno: giacchè i formaggi non sono il solo capo che manca in altre parti d'Italia, e che sarebbe ben accolto, ma noi abbiamo ancora molti e molti altri capi che da noi non si stimano e non si trovano a vendere perchè soprabbondano, e altrove sarebbero ricercatissimi. E i nostri vini, che noi mandiamo solamente a Roma e in piccola quantità, mentre ne abbiamo tanta abbondanza, non si venderebbero qui nel Bolognese a preferenza di questi vini fatturati e pessimi della provincia, tutti ingrati al gusto, e scomunicati generalmente da tutti i medici? Certo non fa per i possidenti di attendere al traffico; ma se nella nostra provincia ci fossero altri che vi attendessero, si arricchirebbero essi, e i possidenti avrebbero modo di vendere i loro generi a prezzi convenienti. (20 febbraio 1826)

Sotto la stessa etichetta di prosa della vita possiamo rubricare due aspetti che riguardano specificamente l'attività letteraria: il fatto che per tutto il periodo bolognese l'interesse primario di Leopardi non è la scrittura creativa, bensì la pubblicazione delle opere già composte, o, in parallelo, l'esercizio di traduzione, in vista di un rapido esito editoriale (ma non in dissonanza con la filosofia stoica che aveva abbracciato naturalmente e che gli riusciva utilissima, al Bunsen, 1 febbraio 1826). Si va dalla pubblicazione

che si è mostrato realmente interessato è Francesco Cardinali, mentre le proposte ricevute da Firenze, Torino e Napoli erano generiche.

ne anonima del *Il sogno* sul «Caffè di Petronio» del 13 agosto 1825 (un dono al Brighenti? un saggiare l'accoglienza dei Bolognesi?), all'alacrità con cui, aiutato da Carlo e Paolina, svuota i cassetti della sua camera in vista della edizione delle *Oeuvres complètes*, con ritratto e cenni biografici, promossa invano dal Brighenti (i *Versi* del luglio 1826 per la Stamperia delle Muse ne saranno un residuo);<sup>30</sup> pubblica *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne*<sup>31</sup> e gli *Idilli*<sup>32</sup> risalenti rispettivamente al 1823 e al 1819-20, il *Martirio* e finalmente nel 1827 le *Operette*, quando si è già stabilito a Firenze; sollecita pressantemente, ma invano, lo Stella perché pubblici il *Manuale di Epitteto* (il *lavorettuccio* per il quale confessa al Papadopoli di avere «un affetto particolare», 16 gennaio 1826) e le *Operette morali di Isocrate*.

Corollario di questa sorta di ansia di dare finalmente un esito editoriale ai suoi scritti, è la ricerca di riconoscimenti. A guidarlo non è l'ambizione, sì piuttosto una precisa strategia, a norma di quanto il 21-22 novembre 1825 annotava alle cc. 4153-54 dello *Zibaldone*:

Il mezzo più efficace di ottener fama è quello di far creder al mondo di esser già famoso. Analogo e confermativo di questo detto è quello di Labruyère [*sic*], che più facile è far passare un'opera mediocre in grazia di una riputazione dell'autore già ottenuta e stabilita, che l'ottenere e stabilire una riputazione con un'opera eccellente.

Considerazioni che appena tre giorni dopo ripeteva a Carlo, cui l'idea delle *Opere complete* era parsa prematura:

non ti nego che la cosa non sia prematura, ma adesso bisogna far così, e poi il mezzo più certo di ottener fama è quello di dire o di mostrare di averla, come io già sapeva anche prima, ma ultimamente me ne sono sempre più accertato con mille esempi. (25 novembre 1825)

E tre giorni dopo ancora, ricevuti i versi «belli e nobilissimi» dedicatigli da mons. Carlo Emanuele Muzzarelli (1797-1856), appunto nella prospettiva dell'*ottener fama*, cioè qualcosa di molto diverso dalla gloria di cui a suo tempo aveva confessato a Giordani di avere «grandissimo, forse smodato e insolente desiderio», chiede il permesso di pubblicarli (usciranno

<sup>30</sup> Vedi le lettere a Carlo 11.XI. e 9.XII.'25.

<sup>31</sup> Sul «Nuovo Ricoglitore», nel fascicolo del novembre 1825.

<sup>32</sup> *Ibid.* nei fascicoli del dicembre 1825 e del gennaio 1826.

sul «Caffè di Petronio» del 17 dicembre), per la prima volta dolendosi «di aver dato un addio alle muse, o piuttosto che le muse *lo* abbiano abbandonato intieramente, lasciandogli l'animo freddo e occupato solamente dalla noia e dalla malinconia», e dunque trovandosi impossibilitato a rispondere nella lingua del Parnaso.

Una strategia vincente, forse più di quanto la critica solitamente non riconosca, ma meno di quanto gli amici gli facevano credere, o di quanto lo stesso Leopardi faceva credere a Carlo e Paolina, abituali destinatari delle sue confidenze e forse i soli coi quali amava condividere le rare gratificazioni. Si veda a riguardo lo scatto d'orgoglio con cui, circa la proposta di una cattedra ad Urbino, tra il serio e il faceto, fa sapere a Paolina: «una cattedra di provincia non sarebbe di convenienza d'un letterato mio pari, oltre che l'emolumento sarebbe una miseria» (17 marzo 1826); o, dello stesso tenore, quel che risponde al Papadopoli curioso di sapere come lo trattino i letterati bolognesi:

In verità non ho di che lamentarmi; mi fanno più onore che io non merito. Ultimamente tutti me ne hanno fatto uno straordinario, mandandomi il Segretario dell'Accademia Felsinea ad invitarmi in nome della medesima ad intervenire all'adunanza di Lunedì prossimo, e farmi anche istanza di recitare, benchè io non sia del loro corpo. Figurati come io sono gonfio. (20 marzo 1826)

E ancora la relazione che di quell'esperienza fa a Carlo (ma si ha l'impressione che il vero interlocutore sia Monaldo, destinatario della prima parte della lettera; con Carlo solitamente condivide la ribellione e l'umor nero):

Di me non ti so dire altro di nuovo, se non che la sera del Lunedì di Pasqua recitai al Casino nell'Accademia dei Felsinei, in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine; invitato prima, giacchè non sono accademico, dal Segretario in persona, a nome dell'Accademia; cosa non solita. Mi dicono che i miei versi facessero molto effetto, e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere. (4 aprile 1826).

E ancora quel che scrive a Paolina, a proposito della notizia giunta in famiglia, che alla fiera di Senigallia un francese aveva parlato di lui con grandissimi elogi, preconizzandolo il più grande letterato d'Italia: «Che meraviglia che i francesi parlino di me a Sinigaglia? Non sai tu ch'io sono un grand'uomo; che in Romagna sono andato come in trionfo; che donne e uomini facevano a gara per vedermi?» (16 ottobre 1826)

## L'IMPEGNO INTELLETTUALE

Se mai i singoli elementi fin qui segnalati, presentandosi in prima istanza come dati biografici (ma sono i dati biografici che Leopardi ha consegnato alla scrittura epistolare!), apparissero privi di quell'intenzionalità che ne autorizzi la lettura come volontà di raffigurazione di sé nei confronti dell'ambiente in cui vive e, di conseguenza, dei destinatari delle missive, resta tuttavia che nel loro insieme e per le modalità con cui si depositano sulla pagina scritta (l'assertività, certe insistenze, il compiacimento di sé, sia pure mediato dall'ironia, ecc.), sono propri e specifici della stagione bolognese. Se poi si tiene conto dell'impegno intellettuale profuso da Leopardi a Bologna, non solo l'intenzionalità risulta di tutta evidenza, ma è tale da caratterizzarla, quella stagione, come la sola in cui Leopardi ha voluto esercitare un suo ruolo intellettuale, fino a sentirsi, ed essere percepito («sento che stimano un acquisto per Bologna la mia presenza», a Carlo, 10 ottobre 1825; «Questi letterati mi usano sempre maggiori riguardi, mi onorano delle loro visite spontanee, cosa che qui si valuta assai, mi consultano ec.», allo stesso, 23 novembre 1825), come organico alla compagine culturale del classicismo felsineo, tutto, si sa, di orientamento liberale; compagine che in sede storiografica individuiamo come Scuola classica romagnola, o, per meglio definirne i confini geografici, Scuola classica emiliano-romagnola e marchigiana.

Il primo ambito nel quale Leopardi appare disposto ad esercitare questo ruolo, è naturalmente quello di sua maggiore competenza: la straordinaria conoscenza del greco, che lo imponeva all'ammirazione dei bolognesi come *ellenista*, al punto da volerlo alla direzione, almeno per la parte letteraria, di una Collezione completa di tutti i Classici greci *Variorum*, ossia con varianti e note tratte dalle migliori edizioni. E per la quale probabilmente aveva condotto una preliminare indagine sulle risorse umane e bibliografiche disponibili in città, con risultati del tutto deludenti, come trapela da quel che il 18 gennaio 1826 scrive, parlando però in linea generale, con tono tra l'amareggiato e lo sferzante, al cugino Giuseppe Melchiorri: «Qui gli studi archeologici e filologici sono in uno stato che fa pietà, anzi non esistono affatto. Non si sa altro che far sonetti, e letterato e sonettista son sinonimi». Mentre una lettera al Bunsen del 1 febbraio 1826, che ci informa minutamente del progetto come di una «una vasta e bella opera», attesta il rammarico per la mancata realizzazione:

Ma Ella non può credere che miseria sia quella di Bologna e di Milano in genere filologico. Roma è una Lipsia a paragone di queste città e di tutta

l'Italia superiore. La filologia è nome affatto ignoto in queste parti, ed appena, con grandissima difficoltà, si possono trovar classici greci in vecchie ed imperfettissime edizioni. In tutta Bologna, città di 70 mila anime, si contano tre persone che sanno il greco, e Dio sa come. Nondimeno si voleva intraprendere qui una vasta e bella opera, cioè la stampa di una Collezione completa di tutti i Classici greci *Variorum*, della quale si voleva che io fossi capo, quanto alla parte letteraria.

Ovviamente l'impegno intellettuale implica la dimensione pubblica. Ed ecco una lettera del 5 giugno '26 al Puccinotti – un altro degli amici coi quali si rapportava come guardandosi allo specchio – nella quale Leopardi si ritrae nella veste, se non di *maître à penser*, di 'predicatore' contro il persistente costume dei sonetti, e in generale della facile poesia d'occasione o per passatempo, vuota di contenuti, e a favore di una cultura di respiro europeo, la sola capace di un riscatto nazionale. Esorta infatti l'amico medico a consigliare a una giovane che ha mosso di sé grandi aspettative, Caterina Franceschi (1803-1887), non ancora sposa del lughese Michele Ferrucci (1801-1881), di abbandonare i versi per una prosa nutrita di pensiero:

Io parlo qui spesse volte e sento parlare della Franceschi, che ha mosso di sé un'aspettazione grande. Se i tuoi consigli possono, come credo, nell'animo suo, confortarla caldamente, non dico a lasciare i versi, ma a coltivare assai la prosa e la filosofia. Questo è quello che io mi sforzo di predicare in questa benedetta Bologna, dove pare che letterato o poeta, o piuttosto versificatore, sieno parole sinonime. Tutti vogliono far versi, ma tutti leggono più volentieri le prose: e ben sai che questo secolo non è nè potrebbe esser poetico;<sup>33</sup> e che un poeta, anche sommo, leverebbe pochissimo grido, e se pur diventasse famoso nella sua nazione, a gran pena sarebbe noto al resto dell'Europa, perchè la perfetta poesia non è possibile a trasportarsi nelle lingue straniere, e perchè l'Europa vuol cose più sode e più vere che la poesia. Andando dietro ai versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente), noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni, perchè riduciamo a un giuoco e ad un passatempo la letteratura dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria. La Franceschi, datasi agli studi così per tempo e con tale ingegno, potrà farsi immortale, se disprezzerà le lodi facili degli sciocchi, lodi che sono comuni a tanti e che durano tanto poco, e se si volgerà seriamente alle cose gravi e filosofiche, come hanno fatto e fanno le donne più famose delle altre nazioni. Ella sarà un vero onor dell'Italia, che ha molte poetesse, ma desidera una letterata.

33 Sul secolo impoetico cfr. almeno *Zib.* 4497, 2 maggio '29.

Né è da sospettare che dietro questo consiglio possa esserci un giudizio negativo del Leopardi sui versi della Franceschi, nascendo il suo apprezzamento proprio dall'averli letti sul «Giornale arcadico». Vi si percepisce invece l'eco della canzone *Per le nozze della sorella Paolina* («donne, da voi non poco / la patria aspetta»), rampollata, si badi, insieme con l'altra coeva *A un vincitore nel pallone*, dall'abbozzo *Dell'educare la gioventù italiana*.<sup>34</sup>

Il consiglio leopardiano non restò inascoltato. E se ne coglie meglio la valenza ideologica considerando che esso è simmetricamente opposto a quello di «deporre il pensiero di scrivere in prosa» del censore pontificio, che due anni prima aveva vietato alla Franceschi la pubblicazione del ragionamento *La più bella gloria dello scrivere*.

Coerentemente con quanto suggerito alla Franceschi, e sempre nella prospettiva di un riscatto nazionale e di un'idea europea di cultura, Leopardi quasi supplica lo Stella, di volerlo esimere dall'occuparsi del Compendio del Cinonio,<sup>35</sup> o almeno che il lavoro si stampi anonimo:

Eccomi a dirle del Cinonio. Trovo che questo lavoro sarà dei lunghi e noiosissimi, altrettanto e più che il Petrarca, senza stimolo alcuno di fama o di lode all'autore. Ciò non ostante, giudicando Ella che esso debba riuscirle utile, eccomi a servirla. Ma avendo io già pubblicata col mio nome un'opera affatto pedantesca, com'è il commento al Petrarca, mi prendo la confidenza di porle in considerazione che il pubblicarne un'altra dello stesso genere, non potrà essere senza che il Pubblico mi ponga onninamente e per viva forza in quella classe dalla quale colle mie parole e cogli altri miei scritti ho tanto cercato di separarmi; nella classe di quelli che deprimono e rendono frivola, nulla, ridicola agli occhi degli stranieri, la nostra letteratura, e con ciò servono mirabilmente alle intenzioni dell'*oscurantismo*; nella classe dei pedanti. Io la prego però di volere avere al mio nome questa compassione di salvarlo da questo epiteto, nel quale esso incorrerà inevitabilmente se la nuova opera sarà annunciata per mia. Quando ella si debba pubblicare anonima o sotto nome [sc. falso], non sarà però scritta con minor cura, attenzione, minutezza di quella ch'io userei nell'opera dove fosse maggiormente interessato il mio onore. Ella mi conosce, credo,

34 Questa vocazione pedagogica era comune a due delle sue frequentazioni femminili bolognesi, Antonietta Ferroni Tommasini e Anna Pepoli Sampieri, autrici entrambe di scritti pedagogici.

35 Cinonio è il nome accademico del gesuita forlivese Marcantonio Mambelli, 1582-1664, autore di liriche latine e italiane, ma apprezzato soprattutto come grammatico: le sue *Osservazioni della lingua italiana* si continuarono a stampare fino a tutto l'Ottocento.

abbastanza per essere persuasa che io non saprei neppure scrivere senza usar tutta la diligenza che mi è possibile per fare il meglio ch'io so. (25 luglio 1826)

Mentre, per converso, nel settembre 1826, guardando appunto alla cultura europea, lancia allo Stella, il 13, l'idea che il «Nuovo Ricoglitore» promuova un dibattito letterario col pubblicare in traduzione italiana gli articoli più interessanti del nuovo mensile inglese «The Panoramic Miscellany», e, il 19, ispirandosi al modello di Noël-Delaplace, l'idea della *Crestomazia* della prosa.

Ed è in questa prospettiva di difesa della dignità del lavoro intellettuale, che si giustifica la reazione, concitata e risentita, alla proposta dello Stella di aggirare gli ostacoli della censura pubblicando prima alla spicciolata sul «Nuovo Ricoglitore»<sup>36</sup> e solo dopo in volume le *Operette morali*, il libro che ha più caro che i suoi occhi, e che è il frutto di tutta la sua vita:

Se a far passare costì le *Operette morali* non v'è altro mezzo che stamparle nel *Raccoglitore*, assolutamente e istantemente la prego ad aver la bontà di rimandarmi il manoscritto al più presto possibile. O potrò pubblicarle altrove, o preferisco il tenerle sempre inedite al dispiacer di vedere un'opera che mi costa fatiche infinite, pubblicata a brani in un Giornale, come le opere di un momento e fatte per durare altrettanto. (allo Stella, 31 luglio 1826)

Ma la testimonianza epistolare che ci trasmette l'autoritratto più compiuto e attendibile del Leopardi bolognese in veste di intellettuale, è la ben nota lettera al Vieusseux del 4 marzo 1826. Il «secondo Granduca» attorno al quale gravitava il ceto intellettuale toscano, comprensivo di quanti in Toscana si erano trasferiti attratti da un clima politico moderato, con lettera del 1 marzo, invitava Leopardi a fare una visita a Firenze, dove avrebbe trovato «libri in quantità, pace e libertà: e se fosse necessario, almeno quanto altrove, i mezzi per utilizzare i *suoi* talenti», e, come già aveva fatto nel 1824, a collaborare all'«Antologia» col ruolo di *hermite des Apennins*: di colui che dal suo romitorio critica «i nostri pessimi costumi, i no-

36 La stessa rivista dove aveva pubblicato gli *Idilli*! Dunque, coerentemente con quel che va predicando, si possono destinare ad una sede precaria i versi, come opere di un momento, ma non un'opera filosofica. E sempre in questa logica Leopardi accetta l'invito a partecipare all'Accademia dei Felsinei del 27 marzo 1826, ma recita l'epistola *Al Conte Carlo Pepoli*, la quale, più che un testo prosastico, è una riproposta in versi delle idee portanti delle *Operette*.

stri metodi di educazione e di pubblica istruzione, tutto ciò infine che si può flagellare quando si scrive sotto il peso di una doppia censura civile e ecclesiastica».

Una proposta che è un riconoscimento, ben oltre la cerchia del classicismo bolognese, di Leopardi come intellettuale disponibile alla militanza.

Nel riscontro, a stretto giro di posta, Leopardi dichiara tutta la stima e l'affetto verso un protagonista della vita culturale e politica italiana («da gran tempo io vi stimo altamente e vi amo con tutto il cuore come uomo prezioso all'Italia, della quale io direi volentieri quello che Agamennone diceva dell'esercito greco in proposito di Nestore [*Iliade*, II, 370-74], che ella sarebbe a miglior partito se avesse dieci vostri pari») e l'apprezzamento per l'«Antologia» («Giornale, che io predico sempre, non solo come l'unico Giornale italiano, ma come tale che in molte sue parti ha l'onore di non parer fattura italiana»), confermando quanto sin qui abbiamo rilevato a proposito dell'attenzione sia alla situazione nazionale sia alla dimensione europea.

Il prosieguito della lettera però, nel mentre sembra smentire questa sua attitudine all'impegno intellettuale, in realtà ne delimita i confini e i limiti: il suo interesse è di ordine antropologico e filosofico, non sociologico, in coerenza con la sua indole di *absent*, contratta dalle circostanze della sua vita solitaria:

La vostra idea dell'*Hermite des Apennins*, è opportunissima in sè. Ma perchè questo buon Romito potesse flagellare i nostri costumi e le nostre istituzioni, converrebbe che prima di ritirarsi nel suo romitorio, fosse vissuto nel mondo, e avesse avuto parte non piccola e non accidentale nelle cose della società. Ora questo non è il caso mio. La mia vita, prima per necessità di circostanze e contro mia voglia, poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato. Se volete persuadervi della mia bestialità, domandatene a Giordani, al quale, se occorre, do pienissima licenza di dirvi di me tutto il male che io merito e che è la verità. Da questa assuefazione e da questo carattere nasce naturalmente che gli uomini sono a' miei occhi quello che sono in natura, cioè una menomissima parte dell'universo, e che i miei rapporti con loro e i loro rapporti scambievoli non m'interessano punto, e non interessandomi, non gli osservo se non superficialissimamente. Però siate certo che nella filosofia sociale io sono per ogni parte un vero ignorante. Bensì sono assuefatto ad osservar di continuo me stesso, cioè l'uomo in se, e similmente i suoi rapporti col resto della natura, dai quali con tutta la mia solitudine, io non

mi posso liberare. Tenete dunque per costante che la mia filosofia (se volete onorarla con questo nome) non è di quel genere che si apprezza ed è gradito in questo secolo; è bensì utile a me stesso, perchè mi fa disprezzar la vita e considerar tutte le cose come chimere, e così mi aiuta a sopportar l'esistenza; ma non so quanto possa esser utile alla società, e convenire a chi debba scrivere per un Giornale.

Una testimonianza, alla luce della quale i rari giudizi relativi alla situazione politica, con esplicito riferimento al governo dello Stato della Chiesa,<sup>37</sup> si ridimensionano: non espressione di un orientamento politico, salvo quello generale di avversione al conservatorismo clericale, ma piuttosto impennate di insofferenza.

#### IN MANO ALLA NEMICA NATURA

Abbiamo segnalato di sopra la cronologia del soggiorno bolognese e di seguito abbiamo preso in esame e 'riscattato' quella che De Sanctis liquidava come «la parte prosaica e volgare» dell'*Epistolario*. Volendo invece collocare quel soggiorno entro coordinate psicologiche, direi che esso si collochi entro lo spazio delimitato da quanto Leopardi annotava in *Zib.* 4141 alla data 8 ottobre 1826, appena una decina di giorni dopo essersi stabilito a Bologna (diventerà il XLII dei *Pensieri*):

Nel corso del sesto lustro l'uomo prova tra gli altri un cangiamento sensibile e doloroso nella sua vita, il quale è che laddove egli per lo passato era solito a trattare per lo più con uomini di età o maggiore o almeno uguale alla sua, e di rado con uomini più giovani di se, perchè i più giovani di lui non erano che fanciulli, allora spessissimo si trova a trattare con uomini più giovani, perchè egli ha già molti inferiori di età, che non so-

37 A proposito della mancata nomina a segretario dell'Accademia di Belle Arti il 1 febbraio 1826 scrive al Bunsen: «Il mio affare, di cui Ella mi parla colla solita sua bontà ed affezione, è una nuova prova del quanto poco, anzi nulla, ci possiamo noi confidare in questo nostro Governo gotico, le cui promesse più solenni vagliono meno che quelle di un amante ubbriaco». Non meno sferzante è quel che scrive a Paolina 23 giugno 1826 a proposito dei frequenti omicidi che infestavano la città: «Qui si fa continuamente un ammazzare che consola: l'altra sera furono ammazzate quattro persone in diversi punti della città. Il governo non se ne dà per inteso. Io finalmente sono entrato in un tantin di paura; ho cominciato ad andar con riguardo la notte, e ho cura di portar sempre danaro addosso, perchè l'usanza è, che se non vi trovano danaro, vi ammazzano senza complimenti».

no però fanciulli, di modo che egli si trova quasi cangiato il mondo dattorno, e non senza sorpresa, se egli vi pensa, si avvede di essere guardato da una gran parte dei suoi compagni come più provetto di loro, cosa tanto contraria alla sua abitudine che spesso accade che per un certo tempo egli non si avveda ancora di questa cosa, e séguiti a stimarsi generalmente o più giovane o coetaneo dei suoi compagni, come egli soleva, e con verità, p. l'addietro.

E quel che il 16 novembre 1826, appena 3 giorni dopo essere rientrato a Recanati, scriveva in *Zib.* 4226-27:

Bellissima è l'osservazione di Ierocle nel libro *de Amore fraterno* [...] che essendo la vita umana come una continua guerra, nella quale siamo combattuti dalle cose di fuori (dalla natura e dalla fortuna), i fratelli, i genitori, i parenti ci son dati come alleati e ausiliari ec. E io, trovandomi lontano dalla mia famiglia, benchè circondato da persone benevole, e benchè senza inimici, pur mi ricordo di esser vissuto in una specie di timore o timidezza continua, rispetto ai mali indipendenti dagli uomini, e questi, sopravvenendomi, avermi spaventato, ed abbattuto e afflitto l'animo assai più del solito, non per altro se non perchè io mi sentiva essere come solo in mezzo a nemici, cioè in mano alla nemica natura, senza alleati, per la lontananza de' miei; e per lo contrario, ritornando fra loro, aver provato un vivo e manifesto senso di sicurezza, di coraggio e di quiete d'animo, al pensiero, all'aspettativa, al sopravvenirmi di avversità, malattie ec..<sup>38</sup>

Si colloca cioè tra la chiara consapevolezza dell'età adulta, che significa innanzitutto il commiato dalla giovinezza, e una conseguente più piena assunzione di responsabilità, nei confronti di se stessi, investendo nella conquista di una sempre maggiore autonomia, e nei confronti dei più giovani; e la scoperta di come la famiglia, dalla quale ci si è emancipati, costituisca un alleato nella guerra contro la natura, e il ritorno al suo interno un'ancora di sicurezza.

Proprio dell'età adulta (e sia pure di un adulto inesperto e facile preda del gioco seduttivo di una gran dama) è il modo in cui Leopardi vive la relazione con Teresa Carniani Malvezzi che nella primavera del 1826 formava gran parte della sua vita. Non più l'*amare amabam* del primo amore per Geltrude Cassi Lazzari, ma piuttosto un'*amitié amoureuse*, o, come egli stesso la definisce nella lettera a Carlo del 30 maggio 1826, un «amo-

38 Nell'indice da lui stesso compilato inserirà queste annotazioni sotto la rubrica *Della natura degli uomini e delle cose* e del *Trattato delle passioni e qualità umane*, riportandole a qualità oggettive e universali.

re senza inquietudine», e però capace di disingannarlo del disinganno, ovvero di far rinascere illusioni stabili, e di convincerlo che ci sono ancora al mondo dei piaceri.<sup>39</sup> Un amore che non ha riverberi nella sua poesia, mentre un epiteto oltraggioso, «quella puttana»,<sup>40</sup> suggellerà lo scacco.

Anche il rapporto col padre è ora un rapporto 'maturo': la divaricazione ideologica non avvelena più i sentimenti. Lo attestano la vicenda dell'accettazione formale e della contestuale e riservatissima rinuncia sostanziale del canonicato di patronato della famiglia (lettere del gennaio-febbraio 1826); il «caro Papà» che per la prima volta subentra al «Caro Signor Padre» nel momento del cordoglio per la morte dello zio Ettore (lettera del 25 dicembre 1825); la condivisione delle riserve sugli eventuali impieghi romani; la lunga lettera del 3 luglio 1826 in cui parla a lungo di sé, ben nota per la descrizione della festa degli addobbi, e si dice pronto ad informarsi della possibilità di un'eventuale moglie per Carlo, ecc. Per converso, l'*abundantia cordis* delle, frattanto diradatesi, lettere a Carlo è sintomatica di un senso di colpa per aver sancito, con l'allontanamento da casa, la fine di una protratta adolescenza vissuta in simbiosi.

Più in generale, è nel segno della maturità l'ampiezza delle relazioni sociali: le frequentazioni bolognesi vanno dalla ex cameriera di Casa Leopardi, Angelina Jobbi, alla coinquilina dilettante di bel canto Rosa Padovani nata Simonazzi (alla cui vistosa bellezza non fu indifferente, fino alla *gaffe*),<sup>41</sup> alla famiglia dello squattrinato Brighenti, a Casa Tommasini, alta borghesia universitaria, la sua famiglia elettiva, di cui l'Epistolario bolognese tace proprio per l'assiduità degli incontri, agli eredi di antica nobiltà come i Pepoli, Carlo e la sorella Anna Sampieri.

Esperienze affettive e relazionali che, unitamente all'esperienza professionale e a quello che è stato il suo incontro-scontro con la prosa della vita, trovano il loro suggello nella serena e lucida determinazione con cui, rientrato a svernare nella casa paterna, sa di *potersene* e di *doversene* allontanare.

39 Sulla lettera a Carlo in cui è descritta questa esperienza sentimentale, resta insuperata per penetrazione psicologica e finezza di analisi stilistica la pagina che gli ha dedicato Attilio MOMIGLIANO, *Il carteggio di Leopardi*, in ID., *Cinque saggi*, Firenze, Sansoni, 1945, pp. 139-75: 170.

40 Al Papadopoli, 21 maggio 1827.

41 Cfr. al Pepoli, 15 aprile 1826.